

[*postilla / apostille*]

Domenico Jervolino, ovvero la scomparsa di un amico

(Domenico Jervolino, or the Disappearance of a Friend)

Daniella Iannotta

La scomparsa di un amico, Domenico Jervolino, apre per noi il tempo della memoria, affidandoci il compito di saggiare l'enigmatico rapporto di assenza/presenza della persona cara. Presenza dell'opera, in questo caso, con cui ci è dato di continuare a dialogare nell'atto della lettura. Presenza dei ricordi che ci legano all'amico, consentendoci di ripetere quasi – *in immaginazione e simpatia* – le vicende vissute insieme in una incessante e feconda operazione di riscrittura del loro senso.

Personalmente, ho conosciuto Domenico nel 1983 sul treno per Parigi, dove entrambi ci recavamo per partecipare al convegno organizzato alla Sorbona in onore di Paul Ricœur, che si apprestava a concludere la sua istituzionale docenza universitaria. E, mentre io mi recavo a Parigi per rendere omaggio al filosofo – punto focale dei miei interessi teoretici fin dal lavoro di tesi – divenuto ormai amico di famiglia con la sua famiglia – secondo quella *reciprocità fra ineguali* che è come il cuore dell'etica ricœuriana; Domenico era spinto anche dall'esigenza di rivolgere a Ricœur una richiesta e una proposta. La richiesta di tenere un corso settimanale su temi a sua scelta; la proposta di svolgere il corso a Napoli presso l'Istituto Italiano di Studi Filosofici, voluto sostenuto e animato dall'avvocato Gerardo Marotta. Richiesta e

proposta che Ricœur accettò di buon grado, dando così inizio a una collaborazione, che sarebbe sfociata poi nel conferimento della cittadinanza onoraria al pensatore il quale, negli anni, aveva saputo osservare, comprendere e apprezzare l'anima napoletana nella polifonia delle sue manifestazioni.

A Napoli si strinse e consolidò tra Ricœur e Domenico un legame di amicizia, che maturò nel tempo anche tra noi permettendoci di imparare a condividere momenti preziosi di impegno, di confronto, di svago. E proprio in questo rapporto mano a mano comprendevamo di dover arrivare a sciogliere i nodi delle differenze che ognuno di noi recava in sé, portandoci a coglierle come doni di quel "pensare altrimenti", che è la posta in gioco privilegiata dell'ermeneutica ricœuriana. Lo svago, allora, diventava il necessario epilogo di uno spirito profondamente vissuto in sintonia con il Maestro, che di sé diceva di voler esser ricordato come un "tipo molto gaio" e non soltanto come un "austero professore". In proposito, tanti aneddoti ritornano alla mente, capaci ancora di generare in me un sorriso affettuoso e divertito. Ne citerò uno a mo' di esempio. Arrivati a Napoli la prima volta, Domenico ci accompagnò in albergo con un taxi che certo non rispettava le comuni "banali" regole del codice stradale. Paul e la sua sposa erano tesi e sconvolti mentre Domenico cercava di spiegare con un sorriso come, nel caos del traffico, non fosse agevole districarsi se non inventando soluzioni alternative. Nel corso degli anni la rigidità dei passeggeri francesi si trasformò in fiduciosa abitudine fino a quando una volta, essendosi il tassista fermato davanti al semaforo rosso, Ricœur chiese la ragione di quell'arresto per concludere che, in fondo, il rosso non fosse altro che "un consiglio" da accettare oppure no! Forse significa osare troppo, ma quell'atteggiamento mi pare quasi fosse suggerito da una *saggezza in situazione* spicciola – se così possiamo dire – capace di comprendere la diversità delle visioni umane con la loro conseguente ricaduta sul piano comportamentale. Domenico, da parte sua,

apprezzava divertito e ammirato per quella capacità di entrare in contatto con le diversità culturali che il nostro Maestro incessantemente testimoniava.

Paul Ricœur, insomma, era diventato per noi un *trait d'union*, nella misura in cui alimentava la nostra riflessione e il nostro impegno accademico, sociale, politico, religioso sia pur nella variopinta e differenziata trama dei nostri percorsi personali. Domenico ed io ci siamo così ritrovati, volta a volta, attorno al Maestro per dialogare con lui, per pensare con lui e per condividere il privilegio dell'amicizia nella gaiezza delle situazioni ludiche cui Ricœur non si sottraeva amando viverle in tutta la loro pienezza.

Tanti, dunque, sono gli spunti di riflessione che si affollano nella mente ripensando al mio incontro con Domenico. Entrambi alla ricerca di un pensiero "incarnato", dove lo spazio di umiltà – che è verità – del sé ricœuriano poteva soddisfare alle nostre prese di posizione nei confronti di un pensiero forte, quale quello della soggettività autoponentesi e autofondantesi. Presa di posizione per un pensiero ermeneutico non nihilistico, in ascolto – mi piacerebbe dire – delle domande che scaturiscono dalla situazionalità incircoscivibile della nostra condizione umana – storica – e dunque, perciò stesso, ermeneutica – *in medias res*. Ne scaturisce il privilegio di un interesse per il linguaggio, che è il luogo teoretico che più mi avvicina a Domenico. Il linguaggio con le sue luci e le sue ombre, con la sua chiarezza e la sua opacità, con le sue espressioni univoche e con la feconda abbondanza delle sue manifestazioni polisemiche. Un nodo particolarmente intricante per entrambi è quello per le "sfide" della traduzione, punto forte degli ultimi interessi di Domenico, croce del mio impegno di traduttrice di alcune grandi opere ricœuriane – luogo ermeneutico per eccellenza nella misura in cui il rischio del tradimento non può che accompagnare la produzione del senso al di là della sua sterile – e impossibile – letteralità. E, tra le altre sue opere, ben lo evidenzia Domenico nella sua

Introduzione a Ricœur, dove, ricordando che il rimedio a una traduzione inefficace per il pensatore francese non può che essere quello di una nuova traduzione, sottolinea il «valore etico» di una impresa siffatta tutta intenta al «rispetto delle differenze» – se è vero che nello stesso modo in cui «il linguaggio, inteso come fenomeno universale, esiste solo nella pluralità delle lingue [...] anche l'umanità esiste solo nella pluralità delle culture»¹.

Linguaggio e parola venivano dunque a configurarsi come prassi etico-politica in Domenico Jervolino; come prassi etico-religiosa per me; per entrambi come scaturigine di azione di impegno di performatività – mi piacerebbe dire ripensando all'insistenza di Ricœur su questo inviluppo. Prassi, comunque, cioè azione sociale che si spende nel quotidiano degli impegni e delle scelte sul piano del lavoro, dei legami familiari e amicali, del volontariato e dello svago. Prassi tenace, vorrei ripetere con forza, giacché entrambi guidati da una idea del nostro lavoro che, se ci faceva soffrire delle stranezze dell'accademia, non ci impediva di guardare all'essenziale senza lasciarci distrarre dagli accidenti – come amava ripetere Enrico Nicoletti, un altro grande Maestro con cui ho avuto l'onore di collaborare.

Piani dell'agire, dunque, che ho condiviso con Domenico e non soltanto nel privilegiato scenario napoletano ma anche in quello romano – sede del mio percorso universitario. Piani ermeneutici in senso forte – vorrei sottolineare – nella misura in cui ogni iniziativa di docenza ci ha visto poi aperti al livello dell'incontro con l'altro – nel nostro caso nella figura speciale degli studenti. A Napoli e a Roma abbiamo così avuto occasione di vivere insieme molti dei momenti intensi di quell'extracurricolare, che ci vedeva impegnati nell'organizzare seminari incontri cene... Con Domenico e i suoi studenti ho conosciuto il localino dove è nata la famosa "pizza Margherita" mentre a Roma più volte è stato

¹ Jervolino, D. (2003). *Introduzione a Ricœur*. Brescia: Morcelliana, 71.

ospite dei miei studenti in occasione dei seminari domenicali che, in mancanza di una sede istituzionale nel giorno di domenica, organizzavo presso il convento delle Suore Canossiane. E come non ricordare quando coinvolgemmo Ricoeur in due eventi strani/straordinari? Una volta Domenico lo invitò presso la Facoltà Valdese di Teologia di Roma per un "incontro/dibattito". Normale. Soltanto che il filosofo non mancò di notare che non aveva mai tenuto una conferenza tanto lunga, visto che l'orario previsto recitava: ore 10-20! Un'altra volta fui io a rivolgere al Maestro la preghiera di incontrare i miei studenti presso la LUMSA il primo maggio. Data strana, che anche stavolta Ricoeur non mancò di stigmatizzare così: "È la prima volta, nella mia vita, che lavoro il primo maggio!" – e cioè durante la *Festa dei Lavoratori*.

Piccoli ricordi di una grande memoria – felice – perché tracce di una vita che, aristotelicamente con Ricoeur, chiamerei felice perché buona, qualitativamente buona, al di là degli accidenti della quotidianità, volta all'Essenziale – vorrei ripetere qui con il Ricoeur di *Vivo fino alla morte* – al di là delle manifestazioni parziali e frammentarie della nostra finitudine umana.

Di Domenico, insomma, vorrei dire che si è attestato come un "uomo capace di" e ripetere di lui quanto egli disse del nostro Maestro Paul Ricoeur: «Se questo 'filo sottile' che regge l'intera ricerca del nostro autore è costituito dall'uomo capace di... (*l'homme capable*), bisogna allora affermare che egli è restato fedele in tutta la sua vita all'idea di una filosofia che non si chiude in sé stessa ma che diventa un'attività per pensare e promuovere nelle sue forme molteplici l'umanità dell'uomo»².

² *Ibidem*.

